

L'incontro sul diritto all'informazione condotto da Caterina Gioielli, Marco Girardo, Domenico Simeone e Marco Erba. Collegata Marina Terragni, garante per l'infanzia e l'adolescenza



L'INCONTRO CON BALLERINI E PELLAI

Smartphone, corpo che cambia e autonomia I nostri preadolescenti e l'età dello tsunami

Ma quanto è difficile, e al tempo stesso sfidante, mettersi accanto ai nostri preadolescenti e farsi loro “compagni di viaggio nell'età della tempesta”. A questo assunto ha cercato di rispondere l'incontro del Meeting di Rimini, organizzato dal mensile *Tracce*, che ha visto come relatori Alberto Pellai, medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva, e Anna Maria Ballerini, psicologa e psicoterapeuta. «Questa è davvero l'età dello tsunami – ha esordito Pellai – l'età più sfidante e coinvolgente, come posso ben dire anche da padre di 4 figli». «Anche il funzionamento mentale è rivoluzionario. È molto più impattante quello che avviene nel cervello: c'è una “parte” emotiva che vuole cercare emozioni, gratificazioni, divertimento, rispetto a una cognitiva che invece è più lenta, immatura». Pellai ha fatto riferimento a quello che ha definito «l'autogol del terzo millennio: in questi ultimi 20 anni abbiamo limitato il potere esplorativo dei ragazzi, ed è entrato in campo lo smartphone che si è mangiato una quota rilevante del tempo libero dei nostri figli. Prima dicevamo loro: ti metto in castigo e non puoi uscire, oggi invece: ti stacco il wi-fi». Ballerini ha richiamato quella rivoluzione che avviene a 10-11 anni, anche nel corpo. «E corpo e mente vanno insieme, quindi per i nostri ragazzi si tratta di una rivoluzione doppia, laddove anche i genitori non sono più i loro eroi e trovano più interessanti gli amici». (I.Tr.)



EDUCAZIONE

Per i 30 anni di Popotus il confronto sul rapporto tra minori e media La Garante Terragni: «Ascoltare senza rinunciare a una posizione “magistrale”»

Amare, osare desiderare Torna il Cantico dei Cantici

In questo tempo di «anoressia diffusa nei confronti dell'amore», tornare al Cantico dei Cantici è quanto mai necessario «per svegliare il desiderio di essere amati e di amare». Così il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la Cultura e l'educazione, ha esordito nell'incontro che ha messo a tema proprio il Cantico dei Cantici, davanti a un auditorio strapieno non solo di giovani ma anche di tante coppie di sposi. Nella sua disamina del libro, il cardinale, che è anche fine biblista, ha ricordato come nella liturgia «leggiamo solo due volte passi del Cantico: il 21 dicembre, come preparazione al Natale, e nella festa di Santa Maria Maddalena, mentre poi spesso compare anche nella liturgia dei matrimoni. Eppure, pochi testi hanno avuto un impatto e una forza di toccare il cuore come il Cantico, se solo pensiamo che Tommaso d'Aquino è morto leggendo e commentando il Cantico e che Teresa d'Avila volle commentarlo dopo essersi chiesta perché nel mondo l'amore non viene capito». «Io poi ho avuto la fortuna – ha svelato de Mendonça – di avere questo libro come un testo fondamentale per la mia formazione spirituale ma anche come poeta, quando per la prima volta lo sentii recitare da una donna analfabeta, una signora che faceva le pulizie nella chiesa della mia infanzia, che lo aveva imparato a memoria». Un altro aspetto fondante è quello della «reciprocità che l'amore instaura, un qualcosa di bello da contemplare come un'icona. Ecco: il Cantico dei Cantici è un'icona d'amore», ha rimarcato il cardinale. (I.Tr.)

Informazione senza limiti d'età Per i bimbi è il diritto di esserci

ANGELO PICARIELLO

Il mondo visto con l'occhio dei ragazzi. Se ne è parlato al Meeting in sala Neri in un incontro organizzato da Avvenire – con il sostegno dell'università Cattolica del Sacro Cuore – in coincidenza dei 30 anni di Popotus, il supplemento a misura di bambino pensato, come ricorda la moderatrice (Caterina Gioielli di Tempi) dall'allora direttore Dino Boffo. «Era il tempo in cui Valter Veltroni direttore dell'Unità – ricorda il direttore di Avvenire Marco Girardo – si inventò i cosiddetti “collaterali”, libri o videocassette in omaggio al giornale, presagendo la crisi dell'editoria. Noi ci mettemmo invece a cercare in casa i lettori del futuro. Col tempo – prosegue Girardo – ad Avvenire abbiamo capito che la cosa più difficile è imparare a scrivere per Popotus. Abbiamo capito che non si trattava di semplificare il linguaggio, ma di imparare a scrivere con semplicità». Che poi, a ben vedere, è il compito che andrebbe tenuto in conto sempre, e con tutti, nello scrivere, rifuggendo dall'autoreferenzialità e dai linguaggi per soli iniziati, per addetti ai lavori. Il tema era stato già affrontato, a Rimini, ieri mattina, allo stand del Movimento per la vita, all'incontro “Dalla parte dei bambini: i diritti sono solo parole?”, con il vicepresidente Domenico Menorello, la coordinatrice di Popotus Nicoletta Martinelli e il caporedattore di Avvenire Francesco Ognibene, nel corso del quale è stato anche presentato il libro “Diritti e rovesci. Le condizioni dell'infanzia oggi”, edito in collaborazione fra Avvenire e Vita e pensiero, nel quale il lavoro di Popotus si è interfacciato con le riflessioni e le analisi degli esperti. La ricetta della semplicità, di cui ha parla Girardo indica una terza via fra il male che arriva ai più piccoli

senza filtri e il buonismo che lo censura per comunicare un mondo che purtroppo non c'è. Una terza via che è fatta di ascolto, di mettersi in relazione. Che non censura quindi la cronaca e nemmeno quella più brutale di tutte le guerre, che può essere in qualche modo spiegata, indicando una cultura di pace che inizia da noi.

Ne parla anche la garante per l'infanzia Marina Terragni, videocollegata: «Mettersi in ascolto, senza rinunciare a una posizione “magistrale”», la strada che indica, senza cioè rinunciare a mettersi in relazione, nel ruolo in cui si è – da genitori, da educatori, da insegnanti. Stando molto attenti al problema del seco-

Il direttore di Avvenire, Girardo: «Rra un profluvio senza filtri e il buonismo c'è una terza via per garantire le notizie ai più piccoli: mettersi in relazione». Simeone (Cattolica): «Dobbiamo saperci prendere cura con empatia»

lo, che tocca i minori, «l'iper-connessione e la connessione precoce», dice Terragni, riprendendo l'introduzione della moderatrice che aveva parlato di un aumento delle dipendenze digitali del 500%. Domenico Simeone, preside della facoltà di Scienze della formazione alla Cattolica, parla di un «disagio che non riusciamo ad ascoltare in tempo prima che emerga in modo eclatante», e indica – come metodo – la parabola del buon Samaritano, nei passaggi che essa contiene, della compassione, dell'avvicinarsi e del prendersi cura «in una empatia che dobbiamo saper esercitare, con i ragazzi». Molto bello, in chiave autobiografica, il racconto che

Marco Erba, docente e scrittore, fa di quel docente «allenatore sfidante», che da ragazzo faceva impazzire, che gli comunicava ogni volta la sua delusione, «con quel che mi diceva, anche fuori da scuola, incontrandomi sul bus. Mi comunicava un messaggio: “Io ti vedo”, “io ti voglio bene”, “sono con te anche se mi fai penare”. Oggi gli sono grato, e vedo i frutti di questo modo di porsi nell'elettricista, o nel pasticciere, che considera il prodotto del suo lavoro un atto di amore per il fruitore da fare a regola d'arte». Perché il mettersi in relazione, al di là dei risultati immediati che può o meno produrre, comunica un messaggio contagioso di amore, che darà i frutti a suo tempo. «Serve lo sguardo di don Bosco, non l'inasprimento delle pene, in ogni persona c'è una scintilla di bene da far venir fuori», dice il preside Simeone. In un mondo in cui conta solo chi produce in relazione a quanto produce «occorre tornare alla centralità della relazione al posto della centralità della realizzazione», concorda Terragni.

Girardo ricorda, in conclusione il messaggio del Papa arrivato per i 30 anni di Popotus in cui, partendo dalla «grande preoccupazione per le guerre che minacciano il futuro dell'umanità», si è rivolto alle «care lettrici e cari lettori bambini di Popotus», per dire loro che «restituire al mondo la sua bellezza è possibile, e che voi potete aiutare i più grandi a vederlo – proprio attraverso questo giornale pensato per voi – con rinnovato stupore nella sua grazia, a pensarla con fiducia, e costruirlo senza pregiudizi. Gesù lo ha detto ai suoi discepoli: “Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli”. E lo dice oggi anche a noi». E così ha affidato il compito a genitori e insegnanti di «tirare fuori la bellezza che hanno dentro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CAMPAGNA RILANCIATA DA AVVENIRE

Un Nobel ai piccoli della guerra per farne degli operatori di pace

Hanno ampiamente superato quota 20mila le adesioni giunte alla casella di posta elettronica (petizione.gaza@avvenire.it) predisposta per l'adesione alla campagna per l'attribuzione del Nobel per la Pace ai bambini di Gaza rilanciata da Avvenire dopo che il professor Eugenio Mazza-

rella l'aveva delineata sulle pagine del nostro giornale. Il senso, come ha sottolineato il direttore Marco Girardo, non è quello di selezionare alcuni bambini a scapito di altri, ma scegliere un punto di osservazione da cui guardare tutte le guerre, e in particolare le loro vittime innocenti.

Gent. mo direttore Girardo, a nome della Comunità dei frati minori conventuali della Basilica e del Sacro Convento di san Francesco in Assisi, esprimo la nostra adesione alla campagna di sensibilizzazione e promozione del conferimento del Premio Nobel per la pace ai bambini di Gaza. Condivido anche alcune nostre considerazioni Il Nobel per la pace è tradizionalmente consegnato a persone che si sono distinte per l'impegno per la pace, il superamento nonviolento dei conflitti, la promozione della collaborazione tra i popoli e le nazioni, la cura degli ultimi e la promozione della giustizia. Non possiamo non ricordare in questo senso con tanta emozione il premio Nobel per la pace a Madre Teresa di Calcutta, nel 1979, che certo non si era distinta per la geopolitica o la diplomazia internazionale, ma proprio per l'attenzione alle persone povere, fragili, malate: perché tutto – si disse – è promuovere la pace! Con la proposta del Nobel ai bambini di Gaza sembra che questo criterio dell'impegno per la pace venga meno, perché essi sono vittime innocenti (ma ci sono mai vittime “colpevoli”?) della guerra e non attori - almeno non per ora - di pace. I bambini di Gaza inoltre non sono gli unici a

cui la crudeltà degli adulti ha tolto il diritto alla gioia, alla salute, all'istruzione, alla crescita e certo non siamo qui per fare classifiche di chi ha sofferto più o meno. I bambini di Gaza sono piuttosto l'emblema – purtroppo estremamente concreto – della violenza cieca e insensata che abita il nostro mondo. E la violenza chiama altra violenza: è di per sé insaziabile per la sete di vendetta, di rivincita, di riscatto che porta con sé. Il Nobel ai bambini di Gaza è così non solo il riconoscimento di un dolore immenso ma forse anche un atto di vera speranza: si tratterebbe cioè di un premio dato non a posteriori, come di solito, ma a priori. L'aver subito così tanto male potrebbe fare di questi ragazzi e ragazze dei veri operatori di pace, se – magari anche attraverso questa e altre forme di sostegno – potessero essere aiutati a sperimentare che la vita è anche altro: collaborazione, solidarietà, fiducia, felicità. Forse questo Nobel ai bambini di Gaza può diventare davvero una pietra miliare della nostra civiltà. Mentre riconosciamo il male di cui sono vittime, continuiamo a credere (e a impegnarci) con loro e per loro, perché – dopo aver conosciuto sulla loro pelle l'orrore – siano uomini e donne di pace e speranza.

Giulio Cesareo

Gentile direttore, Aderire alla proposta di attribuire il Nobel per la pace ai bambini di Gaza, in particolare a quelli assassinati durante la cosiddetta tregua, vuole certamente essere un modo per onorare e ricordare non solo i bambini di Gaza ma tutti quelli assassinati nelle guerre e nei massacri che stanno insanguinando il pianeta, chiedere insomma a gran voce la pace. Ma vuole anche dire, in particolare, chiedere la fine dei bombardamenti sulle rovine di Gaza, orrenda parodia di una tregua, e contemporaneamente chiedere la fine delle aggressioni in Cisgiordania. Chiedere che i check point israeliani non fermino più per ore le macchine dei loro genitori che li portano a scuola, che i bambini palestinesi non siano più assediati nelle loro case, senza acqua, cibo, elettricità. Che le ambulanze con le donne palestinesi partorienti non siano più fermate dall'esercito, a rischio della vita dei nascituri. Chiediamo il Nobel per questi bambini perché non sono le sole vittime innocenti, ma sono certamente le più innocenti delle vittime.

Anna Foa

Egredo Direttore, in relazione alla campagna promossa da Avvenire dal 4 agosto u.s.

a seguito dell'appello disperato di Eugenio Mazzarella, desidero unire la mia voce a quella di Igor Boni e Federica Valcauda, Presidente e Tesoriera di Europa Radicale, apparsa il 15 agosto sul Suo quotidiano, e da Lei giustamente raccolta, con articolati interventi personali. Condivido pienamente il messaggio di Boni e Valcauda per la sua razionalità, umanità e giustizia nei confronti dei bambini di tutte le guerre, in questo mondo sconvolto ovunque da odio e rifiuto dell'altro, come ci testimoniano innumerevoli analisi di realtà in Italia e altrove. Non credo che il Suo giornale, che leggo sempre e stimo molto, e che ha condiviso questo punto di vista, possa, come sta accadendo ogni giorno, lasciare spazio costante e ricorrente soprattutto al martellamento di voci e titoli poggiati su un riferimento emotivo e simbolico a carattere territoriale, se vuole condurre una campagna efficace e pacificatrice nei confronti delle vittime e dei bambini di tutte le guerre, facendosi portavoce di un Nobel per la pace, che tocca tutta l'umanità. Spero che capirà il senso del mio commento, che faccio a puro titolo personale, come vecchia sopravvissuta, testimone (ho superato i 92 anni) di altri orribili scempi, lutti e traumi senza perdono, che hanno sconvolto l'umanità (e la mia esistenza fin dalla prima infanzia). Non è opportuno, né proficuo un riferimento territoriale, sia pur simbolico, per un'operazione lungimirante e lodevole come questa. La ringrazio per l'ascolto e Le porgo molti cordiali saluti

Fiorella Nahum

Gentile Fiorella, sono sinceramente grato della sua lettera e del suo incoraggiamento. Mi dà l'occasione per ribadire quanto già risposto a Boni e Valcauda e da Lei rilevato: i bambini di Gaza sono un punto di osservazione su tutti i bambini vittime innocenti delle guerre degli adulti, nel quale, in questo frangente storico, scegliamo di sostare. (M.Gir.)